

# *Diversity management, pinkwashing* aziendale e omo-neoliberismo

Prospettive critiche sul caso italiano<sup>1</sup>

di Renato Busarello

Nel recente dibattito parlamentare sul ddl Cirinnà e il riconoscimento giuridico delle coppie gay e lesbiche, hanno avuto grande visibilità le campagne pubblicitarie<sup>2</sup> di alcune aziende che hanno preso posizione a favore delle “nuove famiglie”. In un panorama sconsolante come quello italiano, segnato da un discorso pubblico pesantemente omofobico, il posizionamento aziendale positivo e ammiccante è stato salutato come coraggioso e autentico, quasi fosse disinteressato. Tanto che nessuno si è azzardato a definirlo per quello che è: una pratica di marketing, di *pinkwashing* aziendale, che consiste nel creare e pubblicizzare un’immagine dell’impresa favorevole alle diversità (di genere e sessualità, nello specifico di questo contributo) dalla quale si attende un ritorno in termini di vendite, oltre che il riposizionamento

- 1 La mia ricostruzione è soggettiva, ma al tempo stesso rende conto di ampi processi di messa in comune di pratiche e saperi negli ultimi diciotto anni di movimento Gltqi e transfemminista queer in Italia e dei suoi transiti transnazionali. Utilizzo materiali, spesso inediti, prodotti dalle realtà che ho attraversato, da antagonismogay, a Facciamo Breccia al Laboratorio Smaschieramenti e al Sommovimento NazioAnale, ai quali siti rimando, laddove ancora visitabili. Questa ricostruzione, di cui mi prendo tutta la responsabilità politica e mi assumo la parzialità, non è un’opera autoriale, ma la restituzione di teorie critiche dal basso, assemblaggi e concatenamenti situati, prodotti e praticati collettivamente da tant\* compagn\* che ringrazio, ricordo e amo tutt\* a una a una, a branci, a mucchi e a brandelli. Proverò, laddove possibile, a riconoscere comunque gli apporti individuali di analisi. Sarò spesso costretto a citare me stesso, che cita il Laboratorio Smaschieramenti, che cita antagonismogay – realtà nelle quali si è svolto e si svolge il mio attivismo – sperando in questo di contribuire alla sovversione parodica del meccanismo della citabilità che permea ormai l’accademia e che stiamo provando a sabotare interrogandoci sul rapporto tra attivismo queer, teorie dal basso e accademia. Cfr.: <https://sommovimentonazioanale.noblogs.org/post/2015/07/28/attivismo-e-accademia-activism-and-academia/>.
- 2 Per una carrellata di immagini, cfr. [http://www.repubblica.it/politica/2016/01/30/foto/family\\_day\\_aziende\\_unioni\\_civili\\_-132362528/1/#1](http://www.repubblica.it/politica/2016/01/30/foto/family_day_aziende_unioni_civili_-132362528/1/#1). Per un loro *detournamento*, cfr. <https://sommovimentonazioanale.noblogs.org/post/2016/05/21/sfrante-contro-lo-sfruttamento/>

dell'azienda rispetto ad altre pratiche meno presentabili (condizioni di lavoro precarie, partecipazione alla speculazione finanziaria, inquinamento dell'ambiente)<sup>3</sup>.

Questo esempio mi pare paradigmatico del caso italiano e del suo "eccezionalismo" negativo<sup>4</sup>: una situazione considerata di così grave "arretratezza", sia sul piano dei diritti civili Lgbt, sia su quello più generale dello sviluppo capitalistico, da non potersi permettere il lusso della critica ai dispositivi di potere eteronormativi e di valorizzazione capitalistica di tutte le soggettività, che agiscono con temporalità multiple<sup>5</sup>, qui come altrove, in un contesto globalizzato. Se poi si parla di *diversity management*, ossia dello

sviluppo attivo e cosciente [nella gestione delle risorse umane di imprese o banche] di un processo manageriale lungimirante, orientato al valore, strategico e comunicativo di accettazione delle differenze e uso di alcune differenze e somiglianze come un potenziale dell'organizzazione, un processo che crea valore aggiunto per l'impresa<sup>6</sup>,

- 3 Il modello del *pinkwashing* è la politica statale israeliana di "promozione di un'immagine Lgbtq friendly di Israele usata per riformulare l'occupazione della Palestina in termini di narrative della civilizzazione misurata dalla modernità (sessuale)" (Jasbir Puar, *Rethinking homonationalism*, in "International Journal of Middle East Studies" 45, 2013 – trad. mia). Il *pinkwashing* è una pratica resa possibile dalla cornice omonazionalista (cfr. nota 8).
- 4 Applico in negativo al contesto italiano la categoria di "eccezionalismo" che Jasbir Puar utilizza per gli Stati Uniti in *Terrorist Assemblage. Omonationalism in Queer Times*, Duke University Press, Durham, 2007. Puar connota l'eccezionalismo americano come "sessuale", per cui gli Stati Uniti si autorappresentano come "meno omofobici e più tolleranti dell'omosessualità (e meno contaminati da misoginia e fondamentalismo) rispetto al Medio Oriente represso, riservato e timido verso la nudità". Cfr., in particolare, il capitolo sulle torture di Abu Ghraib e il dibattito sulle immagini che le documentano: "Abu Ghraib and U.S. sexual exceptionalism", pp. 79-113. Il lavoro di Puar è centrale per tutte le riflessioni su *pinkwashing*, omonazionalismo e omo-neoliberalismo, anche nel contesto italiano. Ricordo qui la partecipazione di Puar al convegno organizzato a Roma dal coordinamento "Facciamo Breccia – più autodeterminazione, meno Vaticano", nel 2010, che costituì l'avvio di tutto questo ambito di riflessione critica.
- 5 Per una recente rilettura materialista della temporalità, cfr. Luca Basso et al. (a cura di), *Tempora multa. Il governo del tempo*, Mimesis, Milano 2013. Sul rapporto tra spazio e capitale rimando all'efficace sintesi di Sandro Mezzadra, *Confini, frontiere, capitale*, in "Trasformazione. Rivista di Storia delle idee", IV, 2, 2015.
- 6 La definizione è presa dal *Manuale di formazione sul Diversity Management* (<http://www.idm-diversity.org/files/EU0708-TrainingManual-it.pdf>) commissionato dalla Commissione Europea nel 2007 nel quadro del *Programma d'Azione per combattere le discriminazioni* (2001-2006). Questo programma è stato stabilito per supportare l'effettiva implementazione della nuova legislazione dell'UE anti-discriminazione, ed è rivolto a tutti gli *stakeholders* in grado di delineare lo sviluppo di appropriate ed efficaci legislazioni e politiche anti-discriminazione nei Paesi membri, nei Paesi EFTA e nei Paesi candidati. Ringrazio Beatrice Busi per la ricostruzione di questi passaggi nella relazione presentata per il La-

il riconoscimento sul piano lavorativo delle soggettività Lgbt e queer, ancora in parte stigmatizzate nella società, viene percepito come un traguardo positivo.

Le basi di questa nuova disciplina del *management*, sviluppatasi negli Stati Uniti negli anni Ottanta come superamento della più ristretta politica aziendale di gestione delle risorse umane, partono dalla lettura della nuova composizione della forza lavoro postfordista:

nel corso degli ultimi decenni è andata aumentando la partecipazione di donne, minoranze, persone anziane e di diverse nazionalità nel mondo del business. Gradualmente si sta delineando una diversa composizione della forza lavoro, fino ai più alti livelli manageriali. L'emergere di questi gruppi come consumatori e clienti comporta sfide altrettanto nuove. La crescente diversificazione dei bisogni dei consumatori richiede strategie di fidelizzazione più creative e innovazione dei prodotti. I processi, i prodotti e i servizi devono essere adattati al fine di soddisfare bisogni specifici. Molte imprese si chiedono ancora: Perché ci dovremmo preoccupare delle diversità? La risposta più comune è che la discriminazione è sbagliata, legalmente e moralmente. Tuttavia, una nuova nozione sta guadagnando sempre più terreno: Una forza lavoro diversa può aumentare l'efficacia delle imprese nel raggiungimento dei suoi obiettivi. Può migliorare il morale, consentire l'accesso a nuovi segmenti di mercato e incrementare la produttività?

La relazione esplicita nelle teorie del *diversity management* tra “valorizzazione” delle diversità e produttività dell'impresa, giustifica l'entusiasmo delle posizioni omo-neoliberiste<sup>8</sup>, presenti anche all'interno

boratorio Smaschieramenti al seminario “Lavori in corpo: produzione, riproduzione e stereotipi”, 22 aprile 2013, Università di Torino, nell'ambito del ciclo di seminari “What's Body?”, organizzato dal Laboratorio Sguardi Sui Generis, che utilizzo e rielaboro in questa parte del mio lavoro.

7 *Manuale di formazione sul Diversity Management*, cit., p. 6.

8 Il termine omo-neoliberismo è discusso da Jin Haritaworn e Paola Bacchetta in *I molti transatlantici: omo-nazionalismo e omo-transnazionalismo, teorie e pratiche femministe-queer-trans di colore: un dialogo*, in Paola Bacchetta e Laura Fantone (a cura di), *Femminismi queer postcoloniali. Critiche transnazionali all'omofobia, all'islamofobia e all'omonazionalismo*, ombre corte, Verona 2015. Ricalcato sul termine “omonazionalismo”, “coniato da Puar nel 2007 [...] per descrivere le convergenze e le complicità tra i progetti omonormativi e quelli nazionalisti” (*ivi*, p. 186), definisce per analogia la convergenza e complicità tra progetti omonormativi e quelli neoliberisti, e spesso, nel contesto neocoloniale, si intreccia al primo. Entrambi i fenomeni hanno infatti una proiezione transazionale. In precedenza alcuni di questi aspetti di cooptazione nella retorica neo liberale – nazionale e transazionale –, nell'islamofobia e nella guerra al terrore post 11 settembre, dei soggetti gay bianchi occidentali di classe media, era stata definita “Gay imperialism”, titolo dell'omonimo saggio scritto da Jin Haritaworn, Tamsila Tauqir e Esra Erdem, in Adi Kunstman e Esperanza Miyake (a cura di), *Out of Place: Interrogating Silences in, Queerness/Racia-*

del panorama Lgbt italiano<sup>9</sup>, che sembrano affidare alle “magnifiche sorti e progressive” del capitalismo il miglioramento delle condizioni di vita di gay, lesbiche e trans\*. Questa visione non sembra minimamente scalfita dal fatto che le politiche di *diversity management* siano spesso adottate e propagandate dalle stesse banche e corporation seriamente implicate in pratiche di speculazione finanziaria e precarizzazione del lavoro che tanto incidono sulle vite queer e precarie di tutti/e.

Del resto, se persino Gianni Rossi Barilli, a conclusione di una classica ricostruzione storica della storia del movimento omosessuale in Italia, sostiene che “probabilmente, se oggi può capitarci di vedere due ragazzi che si scambiano tenerezze in metropolitana [...] lo dobbiamo più a Calvin Klein e ad Armani che all’Arcigay”<sup>10</sup>, allora bisognerà iniziare il lavoro critico costruendo un punto di vista autonomo delle soggettività queer precarie sul capitalismo, per poter leggere l’ambivalenza di questi processi di riconoscimento e valorizzazione e immaginare le forme di sabotaggio, riappropriazione, sovversione.

In questo contributo proverò a ricostruire una prospettiva critica transfemminista queer che ci permetta di uscire dal punto di vista omo-neoliberista di subalternità al capitale, e a rendere conto di esperienze, teorizzazioni dal basso e pratiche sovversive che il movimento ha elaborato in questi anni, proprio nel contesto italiano.

Innanzitutto, occorre rovesciare la logica dell’eccezionalismo negativo e pensare che il vantaggio competitivo e il ritorno commerciale del *diversity management* – e del *pinkwashing* aziendale quasi sempre associato all’immagine positiva che esso porterebbe all’azienda che lo adotta –, sono tanto maggiori quanto più il contesto non prevede altre forme di riconoscimento delle vite Lgbtq al di fuori della sfera

*lity*, Raw Nerve Books, London 2008. Nell’articolo *Global Homocapitalism* (apparso su “Radical Philosophy”, 19, 4, November-December 2015), Raul Raho introduce l’ancor più efficace concetto di “omocapitalismo”, in uso specie negli Stati Uniti per criticare l’assimilazionismo gay. Il concetto “vuole descrivere l’incorporazione selettiva nel capitalismo di alcuni queer in base a razza, classe, genere e salute e il ripudio degli altri queer attraverso una politica liberale del riconoscimento che elude il bisogno di redistribuzione” (ivi, p. 10, trad. mia). Anche qui l’autore legge la tendenza globale dell’omocapitalismo, oltre la cornice nazionalista e xenofoba in cui inizialmente si afferma.

9 Per posizioni esplicitamente favorevoli al *diversity management* e omo-neoliberiste cfr., ad esempio: <http://www.parksdiversity.eu/>.

10 Gianni Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 238

lavorativa e del consumo<sup>11</sup>. Inoltre, queste forme di marketing hanno un effetto di normalizzazione, dal momento che creano una percezione di vivibilità e accettazione delle soggettività Lgbtq spesso falsante rispetto all'esperienza sociale concreta delle vite queer. Abbiamo a che fare, nel caso italiano, con una situazione “paradigmatica” – anziché “periferica” –, in cui si dimostra che eterosessismo, omofobia e stigmatizzazione sociale delle vite queer e Lgbt sono perfettamente complementari all'esaltazione di politiche aziendali di valorizzazione delle differenze. Di più: il clima di subalternità al neoliberismo e alla sua “promessa di riconoscimento”, con la connessa speranza di essere salvati dallo sviluppo capitalistico, ne esce rafforzato anche presso le soggettività che più pagano la crisi con l'espulsione dal lavoro, la riduzione di salario e lo scivolamento nella povertà.

Il primo compito di una critica al *diversity management* consiste dunque nel far emergere un'autoconsapevolezza di questa doppia cattura tra *governance* e sfruttamento delle soggettività queer precarie attraverso il lavoro di auto-inchiesta, per arrivare allo svelamento del nesso tra politiche di riconoscimento statali e quelle aziendali che passano proprio attraverso il *diversity management*. La soluzione, infatti, non consiste certo nell'autocolpevolizzazione per il fatto di accedere al welfare aziendale con un congedo concesso alla coppia dello stesso sesso o “a tutti i tipi di famiglie” alle quali allude; la soluzione, piuttosto, consiste nella comprensione del fatto che questa “concessione” è quantomeno strumentale ed è una forma di riconoscimento illusorio che ci dovrebbe far domandare 1) *quanto vale*, 2) *cosa ci chiede in cambio in termini di riconoscenza e attaccamento all'azienda*, 3) *che plusvalore produce*, 4) *a quale eccedenza allude*, 5) *chi ne trae profitto*. Dovrebbe, in altre parole, condurci a una dis-identificazione dall'azienda, e a interrogarci sul nostro bisogno di riconoscimento – finalizzato però alla riappropriazione del valore queer che ci viene estorto.

Nell'esperienza di auto-inchiesta e nelle prime azioni contro il *diversity management*, il movimento transfemminista queer ha prodotto una serie di strumenti – questionari, tariffari del lavoro gratuito, finti curriculum<sup>12</sup> – utili a leggere i meccanismi di funzionamento di questa tecnica di assoggettamento.

11 Cfr. Olivia Fiorilli, *Butler ai tempi dell'economia della promessa (di riconoscimento)*, in “Commonware”, 19 dicembre 2014, <http://commonware.org/index.php/gallery/534-butler-economia-promessa>.

12 Qui un esempio di questionario: <https://smaschieramenti.noblogs.org/post/2011/05/06/online-il-questionario-sessualita-e-vite-precarie/>; qui il *Tariffario*:

Nell'azione del 9 giugno 2012, nel contesto del Bologna Pride, con la RetePutalesboTransFemministaQueer abbiamo cercato di rendere visibile la contraddizione per la quale le stesse banche e finanziarie che speculano sul debito e producono la crisi, sono le più desiderose di rilegittimarsi e ripulire la propria immagine attraverso politiche di pari opportunità o *diversity management* (e connesse forme di *pinkwashing*). Poiché il *diversity management* fa il suo gioco sporco sul bisogno di riconoscimento delle differenze, attraverso dei finti curriculum abbiamo evidenziato la stereotipizzazione delle attitudini, capacità relazionali, linguistiche e affettive solitamente attribuite a donne, gay e lesbiche (creatività, capacità di ascolto, buon gusto, sensibilità). L'obiettivo, ambizioso, era e resta quello di sottrarre le nostre singolarità dalle performance di genere sostenute, imposte e riconosciute dal capitale<sup>13</sup>.

Per arrivare a rendere efficaci e diffuse queste pratiche di rifiuto del *diversity management*, per renderle senso comune e superare il loro limite allusivo, abbiamo (avuto) bisogno di condividere e approfondire delle genealogie potenti, e autonome, transfemministe e queer.

Una genealogia critica del rapporto tra soggettività Lgbt, in particolare omosessuale, e capitalismo, non può che partire, per il contesto italiano, dal lavoro di Mario Mieli, letto in una prospettiva queer materialista. Fin dalla prima riga, gli *Elementi di critica omosessuale* di Mario Mieli e la sua analisi della seconda ondata dei movimenti omosessuali stabiliscono un rapporto molto stretto tra questi e il capitalismo: "I movimenti gay contemporanei sono sorti nei paesi in cui il capitale è pervenuto alla fase del proprio *dominio reale*"<sup>14</sup>. La riscoperta in questa direzione di Mieli si deve al lavoro del collettivo bolognese antagonismogay, che nei primi anni Duemila ripubblica on line il testo non più edito dal 1978 e organizza un gruppo di lettura destinato a entrare nel dibattito sul rapporto tra gay e capitale – lavoro poi presentato in un seminario organizzato dal collettivo nel 2001<sup>15</sup>. Il

nazioanale.noblogs.org/post/2014/11/11/tariffario-del-lavoro-non-pagato/; qui i curriculum: <https://smaschieramenti.noblogs.org/post/2013/12/19/curriculum-vitae/>

13 Qui il volantino sul *diversity management*: <https://smaschieramenti.noblogs.org/files/2012/06/diversitybn.jpg>; e qui il video dell'azione: <https://www.youtube.com/watch?v=5kdC0pfChdw>.

14 Mario Mieli, *Elementi di critica omosessuale* (1977), a cura di G. Rossi Barilli e P. Mieli, Feltrinelli, Milano 2002. Per queste riflessioni ringrazio Mattia Cavagna per aver condiviso con me il suo lavoro inedito su Mieli.

15 Il dibattito italiano è sintetizzato in David Jacobson, *Venir fuori venir dentro*, cit. in *Elementi di critica omosessuale*, cit., pp. 269-277. Per inciso, nella pur corretta ricostruzione,

rapporto che si instaura tra gay e capitale a partire dagli anni Sessanta del Novecento, è colto da Mieli nei termini di una tolleranza repressiva, ossia di una “liberalizzazione”, un allentamento della repressione che consente di tollerare alcune forme della soggettività omosessuale, finalizzato alla loro immissione sul mercato diversificato della socialità, del tempo libero e della moda in forma mercificata. Mieli coglie questo aspetto come tendenza, guardando al contesto internazionale, laddove in Italia era ancora agli albori. Certamente, si può sempre decidere di liquidare l’analisi di Mieli come tutta interna a un paradigma freudomarxista – à la Marcuse – che oggi sarebbe inservibile secondo i movimenti gay *mainstream*<sup>16</sup>, ma forse può essere più interessante cogliere gli elementi inattuali della sua lettura, la quale ha il pregio di revocare in dubbio proprio il nesso univoco tra eros e civiltà, e di sostenere che “oggi è evidente che la società si serve benissimo delle perversioni a scopo utilitario”<sup>17</sup>.

Ampi passaggi della lettura marxista di Mieli ci propongono, di fatto, un salto di paradigma alla sussunzione reale, passando dalle citazioni marxiane dai *Grundrisse* nella lettura operata da Khral sulla riduzione del lavoro necessario e sulla estrazione di plusvalore non più dal lavoro, ma come messa a valore dell’individuo societario, cioè di tutta la soggettività<sup>18</sup>. È proprio su queste basi che prosegue a partire dal 2008 l’analisi critica del Laboratorio Smaschieramenti, e all’interno di vari contesti del movimento transfemminista queer, che cerca di leggere il lavoro del genere e le forme specifiche in cui ogni soggettività è messa in produzione. La connessione tra il lavoro più specificamente basato sulle sessualità di antagonismogay e quello sul genere – categoria solo implicitamente presente in Italia, negli anni Settanta –, può essere sintetizzata alla luce delle riflessioni di Paul

l’atteggiamento sarcastico di Jacobson riguardo alla critica fatta in Italia – una specie di lusso che non ci si può permettere, pare insinuare, in un contesto in cui i gay vivono ancora a quarant’anni con la mamma, nascondendo gli *Elementi di critica omosessuale* in camera da letto – appare realmente esemplare dell’eccezionalismo negativo del caso Italia, funzionale al tacitamento della critica anticapitalista.

16 Sul piano accademico, Lorenzo Bernini, che talvolta – credo per esigenze didattiche e divulgative – sembra indulgere in questa archiviazione storica di Mieli, mi pare invece propendere, in *Apocalissi queer. Elementi di teoria antisociale* (Edizioni Ets, Pisa 2013), per una visione più circolare e complessa delle interazioni e influenze tra i vari “strati” della teoria queer e proto queer, che non possono essere visti come stadi evolutivi (in part. cfr. *ivi*, pp. 183-188). Cfr. anche Massimo Prearo, *Le radici rimosse della queer theory. Una genealogia da ricostruire*, in “Genesis”, XI, 1-2, 2012.

17 Mieli, *Elementi di critica omosessuale*, cit. p. 215.

18 *Ivi*, p. 216.

B. Preciado<sup>19</sup>, e prima ancora di Judith Butler<sup>20</sup>, nell'ipotesi che le nuove identità sessuali funzionino, anche in termini di valorizzazione capitalistica, come generi supplementari ai due generi eteronormativi. Le identità gay, lesbica, trans, nonché tutte le soggettività che possono emergere sull'asse divelto sesso-genere-sessualità, sono oggetto di normalizzazione e diventano performance di genere stabilizzate. Il *diversity management* diventa così leggibile come tecnica, come apparato di cattura delle soggettività gay, lesbiche, trans, dentro alle maglie della produzione capitalistica di soggettività: solo cogliendo le forme specifiche di queste tecniche, pertanto, possiamo agire le potenzialità di sovversione che esse stesse aprono, e organizzare la resistenza.

Nella riflessione condotta dal Laboratorio Smaschieramenti<sup>21</sup> la centratura è proprio sui dispositivi di produzione di soggettività che passano attraverso la produzione di identità di genere e sessuali. L'ipotesi sottesa a tale riflessione è che la messa a valore continua e l'immissione dei corpi e della vita all'interno del processo di valorizzazione capitalistica passi precisamente per la produzione di identità sessuali. In particolare, faccio riferimento a un materialismo queer che incrocia tra loro la critica del dispositivo di sessualità (di foucaultiana memoria) e la critica del capitalismo<sup>22</sup>, e che ha molti punti in comune con le letture svolte nel contesto italiano sul lavoro biopolitico<sup>23</sup>. Un primo passaggio, legato al modo in cui il capitale produce soggetti funzionali ai propri bisogni, è – per dirla con le parole di Meg Wesling – “la produzione di identità sessuali attraverso le quali costellazioni imprevedibili di desiderio, sapere e pratiche diventano concrete all'interno di limitati modelli di identità sessuale”<sup>24</sup>. Tutte le identità ses-

19 Beatriz Preciado, *Manifesto contrasessuale*, Il Dito e la Luna, Milano 2002.

20 Judith Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità* (1990), tr. it. di S. Adamo, Laterza, Roma-Bari 2013; Ead., *Fare e disfare il genere* (2004), a cura di F. Zappino, Mimesis, Milano 2014.

21 Attingo qui e rielaboro parte del mio intervento alla Scuola estiva di “Euronomade” del 2013, tenutasi a Passignano, in cui rendevo conto dell'analisi svolta dal/nel Laboratorio Smaschieramenti.

22 Per il contesto statunitense, cfr. *Queer Studies and the Crises of Capitalism*, in “GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies”, 18, 1, 2012. Sulla corrente materialista queer in Italia cfr. Cristian Lo Iacono, *Lavoro, affetti, “flexiqueerity”: per la critica dell'economia politica degli affetti queer*, in Gaia Giuliani, Manuela Galetto e Chiara Martucci (a cura di), *L'amore ai tempi dello tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento*, ombre corte, Verona 2014.

23 Cfr. Cristina Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, ombre corte, Verona 2010.

24 Meg Wesling, *Queer Value*, in *Queer Studies and the Crises of Capitalism*, in “GLQ”, cit., pp. 107-125.



suali, in altre parole, possono ambire alla stabilizzazione e funzionare come identità di genere che entrano in un processo di normatività e messa a valore continua.

Il concetto di *queer value* (“valore queer”), coniato dalla stessa Wesling, rende conto dell’eccedenza della riproduzione sociale che ha a che fare con la produzione di soggettività e con il lavoro del genere. Nella sua analisi, il lavoro “socialmente necessario” dovrebbe essere distinto dal lavoro “affettivamente necessario”, ossia da quel minimo di lavoro necessario al lavoratore/alla lavoratrice per riprodurre se stesso/a e la sua capacità produttiva.

Questa nozione – scrive Wesling – introduce svariate forme di attività sociali che vanno oltre la sussistenza e la riproduzione, oltre il lavoro produttivo e riproduttivo, che includono tutte quelle attività che hanno lo scopo di dare al corpo piacere, benessere, e soddisfazione del desiderio e che dovremmo riconoscere come lavoro<sup>25</sup>.

Si tratta, dunque, della forma *più coercitiva e obbligatoria* di lavoro: si tratta delle performance ripetute e quotidiane attraverso le quali i corpi si producono come identità di genere e sessuali e diventano socialmente leggibili come “genderizzati” (che siano codificati come queer o etero). E questo è, propriamente, il lavoro del genere. In assenza di tale lavoro, non vi sarebbe nessuna possibile valorizzazione, perché i corpi non potrebbero essere concepiti come “vita”. Le singolarità incarnate, d’altronde, dovranno pur essere leggibili ed è innanzitutto attraverso l’identità di genere e sessuale che tale leggibilità si rende possibile, rendendo possibile la loro interpellazione, e il loro rimodellamento all’interno di dispositivi sia di controllo sociale, sia di governamentalità, sia di messa a valore continua. Secondo Wesling, “la riproduzione obbligatoria del genere come performance è da intendere come una forma di lavoro che produce valore, sia materiale che sociale. Ed è proprio l’elemento affettivo che fa sì che queste performance sembrino spontanee”<sup>26</sup>. E forse, aggiungiamo, non solo “spontanee”, ma addirittura provenienti da una presunta interiorità dalla quale saremmo spinte a essere “noi stessi\*”, a diventare quello che desideriamo: donna in un certo modo, maschio etero entro certi standard, gay moderno... attraverso l’incorporazione di una serie di stili di vita e linguaggi che ci rendano riconoscibili come tali.

25 *Ibidem*.

26 *Ibidem*.

Tuttavia, l'investimento affettivo che permea questi atti non ci consente di riconoscerli nei termini di forme internalizzate di assoggettamento che rendono leggibile ogni individuo come soggetto sociale. Se questo lavoro è valorizzabile, al contrario, è proprio perché il soggetto genderizzato si sottomette "liberamente" all'imperativo di questo lavoro continuo e ne considera il prodotto – l'identità di genere – non come un'imposizione dall'esterno, ma come qualcosa che ha origine nella sua interiorità. Pertanto, là dove Butler propose di analizzare la performance *drag* come l'elemento parodico di svelamento della performance di genere – di tutti/e/\* – attraverso la ripetizione di atti performativi<sup>27</sup>, Wesling aggiunge che la performance *drag* svela e decostruisce non solo la performatività del genere, ma ciò che noi tutt\* facciamo non come "attività libera" bensì come "lavoro imposto": *il lavoro del genere*.

Riconoscere il lavoro affettivamente necessario ci porta a una serie di implicazioni che hanno a che fare con l'allargamento della sfera di produzione e riproduzione sociale in direzione della produzione biopolitica. L'esempio più ovvio di lavoro del genere è il lavoro femminile nelle relazioni affettive e di cura (fare figli, crescerli, accudire gli anziani), gratuito e non retribuito, funzionale al capitale, ma non percepito come lavoro. E questo esempio non fa che imporci di riconoscere che rispetto alla produzione e al mantenimento delle nostre identità di genere e sessuali siamo tutti/e continuamente, e involontariamente, al lavoro.

Un'altra genealogia potente, quella femminista radicale, converge allora nel contesto italiano in questa direzione. Si tratta di quella genealogia che, a partire dalle lotte femministe per il salario contro il lavoro domestico, ha permesso di leggere la fine della distinzione tra lavoro produttivo salariato e lavoro riproduttivo tradizionalmente svolto dalle donne, contribuendo così a introdurre un'ineludibile punto di vista femminista autonomo nelle analisi sul paradigma postfordista e sulla sussunzione reale, già sviluppate dal post-operaismo. Riconoscere il lavoro riproduttivo come lavoro direttamente produttivo di valore<sup>28</sup> ha portato alla richiesta di salario per/contro il lavoro domestico<sup>29</sup>. Un elemento di forte continuità tra il lavoro "riproduttivo" tradizio-

27 Butler, *Questione di genere*, cit.

28 Cfr. Alisa del Re, Lucia Chisté, Edvige Forti, *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Feltrinelli, Milano 1979.

29 Jamila Mascat, in *Per soldi, non per amore. Contropiano dalle cucine* (in "Nazione Indiana", 13 agosto 2015, <https://www.nazioneindiana.com/2015/08/13/soldi-non-amore-con>

nalmente svolto dalle donne, che è un tratto comune del lavoro di/ del genere, è che la messa al lavoro dei generi avvenga attraverso la richiesta di competenze e mansioni “implicite” – ossia: “naturalizzate” – che raramente vengono nominate nei colloqui di selezione o nei mansionari dei contratti: *devi semplicemente essere te stessa/a!\*, con spontaneità e naturalezza*, sembra essere l’imperativo implicito del bio-capitalismo, con tutte le implicazioni del caso – *in primis* la gratuità di queste prestazioni. La forma di resistenza e rifiuto del lavoro del genere è stata tematizzata, nel contesto italiano, come “sciopero dai/ dei generi”<sup>30</sup>.

Il percorso che ho intrapreso ci conduce pertanto al ribaltamento del punto di vista omo-neoliberista, che vede positivamente la “valorizzazione” delle differenze di genere sul lavoro, aprendo le porte a una critica al *diversity management* in una prospettiva autonoma transfemminista queer, che proprio in questi mesi ha raggiunto un suo punto di rottura, di emergenza, oltre i tentativi sperimentali e locali fin qui fatti. Una nuova stagione di lotte si inaugura<sup>31</sup>. Ci troviamo di fronte a una capacità estrattiva raffinata, flessibile, che mette a valore attitudini, competenze e performance di genere in maniera implicita. Dobbiamo pensare questa estrattività di valore non come un processo molare, che assorbe l’identità come un tutto, ma come un assemblaggio molecolare di tratti, disposizioni, attitudini non in relazione rigida con una performance di genere o l’altra: all’interno di una catena di abbigliamento, dell’essere frocia servirà ad esempio il modo di presentarsi, il look alla moda o il tatuaggio, elementi che di per sé non sono univocamente riferibili all’essere gay, anche se al tempo stesso alludono a una specifica performance queer. Ciò significa anche che nella messa a valore dei generi c’è un elemento di decostruzione e sve-

tropiano-dalle-cucine/), ricostruisce ampiamente il movimento internazionale delle donne per la richiesta di salario.

- 30 Per il dibattito sullo sciopero dai/dei generi, cfr. Renato Busarello, *Sciopero dai generi*, in “Il Grande vetro”, 103, 2012; cfr., inoltre, la *Declaration* pubblicata nell’ambito della mobilitazione sullo Sciopero Sociale dal network *Gender Strike*: <https://smaschieramenti.noblogs.org/post/2014/11/13/sciopero-sociale-sciopero-dai-generi-dei-generi/>. Infine, cfr. Bruna Mura, Caterina Peroni e Camilla Veneri, *Gender Strike! Il Tariffario del lavoro gratuito*, in questo volume.
- 31 Rimando ai materiali prodotti per la manifestazione *Veniamo Ovunque*, del 21 maggio 2016, a Bologna, sul blog del Sommovimento NazioAnale: <https://sommovimentonazioanale.noblogs.org/>.

lamento della loro dimensione performativa ed esteriore che potrebbe essere colto dal soggetto come punto di dis-identificazione dalla performance di genere imposta o normalizzata.

Ritorno allora sul punto dell'eccezionalismo negativo del caso italiano, a proposito della doppia cattura del genere tra neofondamentalismo e neoliberalismo, che questo libro collettivo intende mettere a critica. Sul lato neofondamentalista si paventa un complotto della "lobby gay" transnazionale, alleata con il capitale, per distruggere le fondamenta "naturali" della società: la famiglia eterosessuale procreativa e i due generi/sessi correlati. Questa paranoia non sarebbe altro che la maschera di una paura: che il neoliberalismo possa sganciarsi dal compromesso strategico tra stato-nazione, etero-patriarcato e capitalismo<sup>32</sup>. Tali anticapitalisti, neofascisti o rossobruni, scagliandosi contro queer, gay, lesbiche e trans in nome della "naturalità" dei due generi e negando la performatività del genere, negano paradossalmente proprio ciò su cui s'incardina la valorizzazione capitalistica. In questo modo, la loro crociata è funzionale al mascheramento e alla naturalizzazione dei rapporti di sfruttamento che il capitale, come sempre, compie. Essi, in altre parole, sono i primi alleati – inconsapevoli? – del loro stesso nemico. Diventa allora ancora più importante, per noi, all'interno di movimenti transfemministi e queer anti-razzisti e anti-capitalisti, riaffermare la non naturalità e il non binarismo dei generi, la loro dimensione performativa, per svelare contemporaneamente il processo di sfruttamento delle soggettività attraverso il genere, dal lato neoliberalista, e il suo occultamento attraverso la rinaturalizzazione dei generi, dal lato neofondamentalista.

32 Cristian Lo Iacono, *Contra Fusarum: l'ideologia gender come costruito politico*, in "L'Ateo. Bimestrale dell'Uaar", 2, 99, 2015. Ricordo anche che, secondo Jasbir Puar, la cornice omonazionalista consiste precisamente in un "costitutivo, fondamentale riorientamento della relazione tra stato, capitalismo e sessualità" (Puar, *Rethinking homonationalism*, cit, p. 337).